

Terremoto di Casamicciola, le macerie in cui Croce iniziò a filosofare

Roma. C'è un evento catastrofico, il terremoto che il 28 luglio 1883 distrusse il paesino ischitano di Casamicciola, a fare da spartiacque nella vita di Benedetto Croce, che si trovava in vacanza con tutta la sua famiglia sull'isola. Quell'evento lo lasciò orfano a diciassette anni da poco compiuti, ferito nel corpo e nell'anima, e lo mise violentemente a confronto con il volto più crudele della vita, tanto da fargli a lungo desiderare la morte, alla quale lui era miracolosamente scampato ma che si era portata via la madre, il padre e la sorellina minore, Maria, periti nel sisma che con loro uccise migliaia di persone.

Quell'esperienza del futuro filosofo che così tanto assomiglia a quella dei sopravvissuti della catastrofe del giorno di santo Stefano fu così rievocata in un articolo-intervista che Ugo Pirro scrisse per Oggi nel 1950: "Improvvisamente verso le nove e mezzo si udì un gran boato, un rumore sordo che sembrava venire da tanto lontano e che invece era lì, sotto le strade, sotto le case, sotto gli scogli dell'isola d'Ischia". Era il lugubre annuncio del terremoto che avrebbe distrutto Casamicciola, e che rese proverbiale, a indicare qualcosa di spaventoso e inatteso, la frase "succede Casamicciola". L'intera cittadina rimase sepolta,

mentre l'acqua termale continuava a zampillare e a invadere le vie ostruite dalle rovine. Si racconta che nessuno tra gli accorsi da Napoli con le prime motobarche trovava il coraggio di sbarcare, tanto assoluta appariva la distruzione. In quel disastro, scriveva Pirro su Oggi di quarantatquattro anni fa, "restò sepolta anche la famiglia Croce, compreso Benedetto. La

madre e la sorella Maria furono inghiottite dalle macerie, il padre invece perì dopo lunghe sofferenze aspettando invano soccorso, a un passo da Benedetto che nulla poteva fare. Benedetto stesso fu estratto dalle macerie con una gamba fracassata e un braccio ferito. I morti furono cinquemila in tutta l'isola, di cui 1.500 tra i villeggianti napoletani. Benedetto fu tra gli ultimi feriti a essere trasportato a Napoli, le sue condizioni non destavano soverchie preoccupazioni. Un cronista, girando fra le corsie degli ospedali napoletani, lo intervistò e così riferì ciò che il giovane Croce raccontò di quella terribile notte: 'Ieri fu trasportato a Napoli anche il figliuolo primogenito del comm. Croce; egli è gravemente ferito a una gamba e ad un braccio. Perirono il comm. Croce, la moglie e una figliuola. Il giovinetto superstite di questa ricchissima famiglia foggiana, stabilita da

lunghe anni a Napoli, conserva una memoria precisa dell'accaduto. La madre e la sorella sparirono nel vortice del crollamento, né si udì di loro alcuna voce. Egli, che era seduto ad un tavolino insieme col padre, precipitò. Il padre fu coperto tutto dalle macerie, ma parlò dalle nove e mezzo del sabato fino alle undici antimeridiane della domenica successiva. Il giovinetto era sepolto fino al collo nelle pietre, aveva però il capo fuori di esse. Il padre gli diceva: offri centomila lire a chi ti salva. Il giovinetto fu estratto dalle rovine verso mezzogiorno, poco prima che il padre avesse cessato di parlare'. Croce racconterà più tardi che quella notte fu lunga a passare. Lo distraeva, seppure per poco, la luna, mentre gli sovveniva alla memoria la descrizione del terremoto di Napoli fatta dal

Colletta nella 'Storia del reame di Napoli' [...] Così Benedetto Croce si trovò improvvisamente solo al mondo; della sua famiglia era sopravvissuto solo il fratello Alfonso, che poche ore prima della scossa tellurica aveva lasciato Casamicciola. Un grande sconforto lo colpì e dapprima anelò alla morte. A ridare ancora fiducia nella vita a Benedetto Croce, dopo la tragedia di Casamicciola, pensò lo zio Silvio Spaventa, che lo condusse nella sua casa in via della

Missione, a Roma. Così, toccò proprio allo zio rivoluzionario, che per primo aveva salutato Garibaldi che entrava a Napoli, mentre le simpatie della famiglia Croce andavano ai Borbonici, completare l'educazione di Benedetto e aver cura di lui. Ma le ferite riportate a Casamicciola continuavano a far soffrire il giovane e anzi lo tormentarono per molti anni ancora. Così, anche a Roma, egli dovette restare ancora a lungo a letto; lo affliggeva, oltre che la ferita alla gamba, anche lo choc nervoso".

Anche da quell'esperienza nacque il filosofo Croce, che così "come Socrate aspettava la morte discutendo di filosofia con i discepoli", tra la desolazione e la speranza di salvezza ripensava alla storia del reame di Napoli. Per lui, da allora, l'ineliminabile presenza del male e della negatività nella vita umana potrà essere sconfitta solo da un lavoro costante, da una indomabile laboriosità. Scriverà che "l'individuo non possiede alcuna realtà se non nell'opera che, di giorno in giorno, viene realizzando, e coincide con i propri atti. L'uomo non è nulla al di fuori di questa lotta quotidiana, incessante, attraverso cui afferma il valore dell'esistenza, e per il cui tramite vince, con la forza della volontà, l'insorgere del male e delle passioni".

